

ANNACHIARA AUTIERO

MARGINI E BORDI URBANI COME SPAZI DI
RIAPPROPRIAZIONE DELLA CITTÀ.
IL CASO DEGLI ORTI DELLE FONTAINHAS A PORTO*

Introduzione. – Tra gruppi di cittadini e attori informali che popolano la città contemporanea ce ne sono alcuni che, sempre più spesso e con maggior forza, tendono a negare l'idea tradizionale di urbanità in cui la dimensione rurale trova spazio solo all'esterno del territorio urbanizzato (Cavallo e altri, 2017, p. 253). Le azioni e le iniziative progettate e attuate da questi attori sono in grado di contrastare la consueta dicotomia urbano/rurale, contribuendo alla costruzione di nuovi spazi e paesaggi. I fenomeni che in modo graduale ma nondimeno sostanziale stanno generando forme di ibridazione tra la dimensione urbana e quella rurale nelle città si concretizzano spesso in iniziative che, nate dal basso, mettono in discussione le pratiche discorsive a monte del cosiddetto «Antropocene alla moda» (Moore, 2017, p. 58). Secondo Moore, su di un piano non strettamente geologico, sarebbe in effetti più appropriato definire l'era in cui viviamo «Capitalocene» (*ibidem*), in quanto contraddistinta dallo sfruttamento di risorse umane e non umane ad opera del sistema capitalista, piuttosto che dall'umanità intesa in senso omnicomprensivo.

L'esercizio delle dinamiche «capitalocentriche» trova ampio raggio d'azione attraverso l'attuazione di politiche neoliberali, la cui influenza è particolarmente leggibile in alcune aree della città contemporanea. Il neoliberalismo urbano conferisce alla città funzioni essenzialmente votate al profitto e in cui la capacità di *agency* degli individui viene messa a dura prova. Ciononostante, parallelamente, sempre più spesso si sviluppano iniziative volte a limitare la mercificazione degli spazi urbani. In particolare,

* Il contributo, già accolto per la pubblicazione nel fascicolo 1.2023 nella sezione Mono-Thema dedicata a "Margini, periferie, bordi: prospettive geografiche di analisi" a cura di Marco Maggioli e Valeria Pecorelli, per mero errore materiale non è stato poi inserito nella composizione del suddetto fascicolo. Si inserisce nel presente con le scuse della Redazione.

molte azioni si configurano come strumenti attraverso cui ristabilire le connessioni tra umano e natura. Tra esse risaltano quelle di autoproduzione attraverso la realizzazione di orti urbani comunitari. Queste attività possono essere spontanee, informali e nate dal basso oppure pianificate ma, in entrambi i casi, tendono a presentare sia dei tratti virtuosi, sia delle criticità. L'interesse di questo contributo è primariamente rivolto ad evidenziare le caratteristiche di orti urbani comunitari nati dal basso e senza alcun supporto da parte di enti strutturati o istituzioni, al fine di comprendere al meglio la natura della crescente presenza di questi luoghi, che si sviluppano soprattutto in alcune aree della città contemporanea.

Il dibattito sul tema in letteratura è molto acceso ed è stato affrontato attraverso le più svariate chiavi di lettura, concentrando l'attenzione su alcune questioni: la salubrità e la sostenibilità del cibo autoprodotta e lo sviluppo di reti alternative del cibo (Tornaghi, 2014; Sonnino, 2017); la riqualificazione urbana (Ingersoll e altri, 2007); la necessità di spazi verdi; il benessere sociale e psico-fisico generato da attività e pratiche *outdoor* (Lee, Maheswaran, 2011; Freeman, 2012). In questa sede si privilegiano le interpretazioni che vedono nella costruzione degli orti urbani una forma di resistenza e riappropriazione dello spazio pubblico, specie da parte di soggetti marginalizzati ma anche dalle comunità nel loro insieme, in virtù di una reazione alla sempre più estesa influenza del neoliberalismo negli spazi urbani centrali e periferici (Purcell, Tyman 2014; Tornaghi, 2014).

Per quanto la tipologia di questi luoghi possa essere diversificata in termini di estensione, organizzazione, modalità e scelte di coltivazione, una delle caratteristiche che sembra accomunarli è in molti casi la localizzazione. Gli spazi in cui quasi sempre gli orti urbani comunitari prendono forma in molti casi possono essere aree residuali o interstizi che possiamo interpretare come margini e bordi della città. Luoghi difficilmente monetizzabili, abbandonati, poco visibili o in cui sono state pianificate azioni di riqualificazione/rifunzionalizzazione mai attuate dalle amministrazioni urbane. Questo aspetto è molto significativo in forza del discorso che vede gli orti urbani comunitari come luoghi di contestazione in cui attivare pratiche alternative e rivendicare «il diritto alla città» (Lefebvre, 2014; Purcell, Tyman, 2014). A rafforzare questo discorso subentra anche la dibattuta tendenza all'intensificarsi di queste iniziative in momenti di crisi (Carney, 2012; Apostolopoulou, Kotsila, 2021), ultima tra tutte quella sanitaria dovuta alla pandemia da Covid-19. La struttura della società contemporanea

viene messa in discussione con più forza nel momento in cui i principi che ne sostengono le basi vacillano.

L'emergere degli orti comunitari rientrerebbe dunque, a tutti gli effetti, nella sfera di reazioni radicali al neoliberalismo urbano. Direttamente relazionata a quanto fin ora esplicitato, va sottolineato al contempo che lo sviluppo di queste iniziative resta una pratica residuale che si concretizza in aree sottratte all'aggressività di determinate forme di pianificazione. Tali dinamiche rendono spesso la realizzazione di orti comunitari e più in generale l'enfaticizzazione dei processi di rilocalizzazione dei sistemi del cibo soggetta alla cosiddetta trappola del locale (Born, Pucell 2006), determinandone la volatilità o attivando forme di sviluppo opposte a quelle sperate, come la potenziale cooptazione a forme di alter-neoliberalismo, nonché la propensione allo sviluppo di componenti gentrificanti nelle aree circostanti (McClintock, 2014, p. 156). Nonostante questa doppia o ibrida natura, che si muove tra il radicale e il neoliberale, queste esperienze sono esemplificative della complessità delle dinamiche che abbracciano diversi aspetti della società urbana contemporanea, soprattutto in relazione alla produzione simbolica e materiale di spazi di contestazione.

Il contributo punta dunque a sottolineare che, molto spesso, la nascita e l'evoluzione degli orti urbani comunitari, per quanto informale, virtuosa e nata dal basso, resta in qualche modo esemplificativa delle distorsioni e degli squilibri di potere "capitalocentrici", necessari alla riproduzione del capitalismo. Per un'interpretazione relativa alla entità di queste iniziative possono essere richiamati, tanto l'esercizio del «diritto alla città», così come inteso da Lefebvre e ri-connesso in tempi più recenti al tema della agricoltura urbana da Purcell e Tyman (2014), quanto il «doppio movimento del capitalismo», teorizzato da Polanyi (1984), evidenziato invece nel lavoro di McClintock (2013). A queste concettualizzazioni si associa l'indagine di terreno svolta presso l'orto comunitario *La Bananeira*, nato in piena pandemia da Covid-19 e situato su quello che può essere definito in senso sia materiale, sia simbolico un bordo urbano di Porto, città portoghese che sta sperimentando grandi e rapide evoluzioni di matrice neoliberale.

Il lavoro esamina le modalità attraverso cui la scarpata su cui sono nati gli orti, uno spazio marginale e abbandonato, ha trovato nuova vita attraverso l'iniziativa portata avanti da un gruppo di attivisti e dagli abitanti del

contiguo quartiere¹. Quanto riscontrato sul campo è risultato fondamentale, per constatare l'importanza e la funzione dei bordi urbani intesi come spazi simbolici e materiali, in cui intercettare pratiche di resistenza e/o riscrittura di prassi neoliberali.

Il controverso potenziale degli orti urbani comunitari ai bordi della città. – Intendendo gli orti urbani comunitari – nello specifico quelli gestiti informalmente e nati dal basso – come espressioni di una riappropriazione dello spazio pubblico (Del Monte, Sachsé, 2017) connessa soprattutto alle esigenze di determinate frange della popolazione, l'attenzione va focalizzata non solo sui luoghi in cui si localizzano ma anche sui momenti in cui se ne riscontra una proliferazione.

Lo sviluppo di orti urbani e, più in generale, delle reti alternative del cibo ha conosciuto una grande diffusione nel Nord globale, soprattutto a seguito della crisi finanziaria del 2008 (Tornaghi, 2014; González-Romero, Canovas-García, 2021). Tutto questo è da ricondursi essenzialmente a fenomeni che tendono ad acuirsi durante i periodi di crisi, come quello citato, in cui collassa anche il minimo supporto che fino a quel momento il *Welfare State* era in grado di garantire (Apostolopoulou, Kotsila, 2021, p. 17). In particolare, si intensificano tutte quelle problematiche che già in partenza affliggono i luoghi e gli individui più marginalizzati, come ad esempio l'insicurezza alimentare, la povertà e il degrado urbano (*ibidem*). Dunque, è proprio nei luoghi in cui tali dinamiche si concretizzano con maggiore evidenza che si sviluppano iniziative volte a limitare le conseguenze delle citate criticità. Tra questi figurano i bordi, intesi materialmente e simbolicamente come spazi liminali all'interno di aree sia centrali, sia periferiche del territorio urbano e che, per ragioni di diversa natura (come sviluppo socio-economico, evoluzioni storiche e/o caratteristiche morfologiche) non rientrano o non sono ancora rientrate nei processi di mercificazione neoliberale.

Alla luce di quanto fin ora evidenziato, per individuarne i punti di forza e le criticità, risulta interessante esaminare questi spazi sottolineando le dimen-

¹ L'indagine si è svolta nel mese di giugno 2022 ed ha previsto l'utilizzo di strumenti metodologici qualitativi come mappature; analisi delle modalità di gestione dello spazio; interviste semi-strutturate e foto-testimonianze.

sioni sociali ed economiche che li contraddistinguono a partire rispettivamente dal concetto di costruzione sociale dello spazio di Lefebvre (1974), per ciò che concerne gli aspetti socio-politici e da quello di «doppio movimento del capitalismo» di Polanyi (1984), rispetto invece alla dimensione socio-economica. Nel primo caso perché, di fatto, gli orti urbani rappresentano una pratica rappresentazione dell'esercizio del «diritto alla città», che nasce soprattutto in risposta all'esacerbarsi della segregazione sociale e spaziale. Infatti, se il modello neoliberale nelle città agisce creando spazi in cui l'accesso è consentito solo in funzione del consumo; al contrario in iniziative come gli orti urbani le dimensioni relazionali e sociali sono fondamentali e implicate direttamente nella costruzione materiale dello spazio. Ciò si rende tanto più evidente anche alla luce delle modalità attraverso cui molti di questi luoghi vengono gestiti. Non è raro, infatti, che alla base dei modelli di gestione degli orti urbani comunitari ci siano assemblee, comitati di quartiere o di attivisti che lavorano istaurando prassi e metodi di cura reciproca e dello spazio. La costruzione di rapporti interpersonali e affetti è parte determinante della costruzione sociale dello spazio: «gli spazi della cura sono spazi di resistenza per eccellenza» (Borghi, 2020, p. 160). Dunque, determinate scelte possono essere parte di un insieme di pratiche politiche che rientrano nella sfera delle dinamiche di autogestione spaziale anticapitalista, attraverso cui si punta anche a realizzare piccole comunità pronte a lottare in difesa dello spazio prodotto. Come sottolineato da Purcell e Tyman riprendendo Lefebvre (2014, p. 14), tali dinamiche di costruzione sociale dello spazio non si verificano solo in relazione a grandi rivendicazioni in difesa di luoghi ben visibili e identificabili della città contemporanea, ma vanno rintracciate anche e soprattutto negli spazi più «banali» e nascosti. Da qui nasce l'esigenza di ricercare ed esaminare i bordi urbani, cioè quegli spazi in cui è possibile individuare la marginalità intesa come «luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza» (bell hooks, 1998, p. 68). Le iniziative che nascono lungo i bordi della città contemporanea rappresentano dunque alternative attraverso cui sperimentare forme di cooperazione e produzione dello spazio diverse da quelle connesse alla speculazione neoliberale della città. Ovviamente, tutte queste considerazioni possono valere per qualsiasi tipo di attività in grado di produrre spazi attraverso l'interazione sociale tra individui che hanno comuni obiettivi ed esigenze, ma gli orti urbani comunitari – considerate le loro caratteristiche e la loro proliferazione a seguito di momenti di crisi – si mostrano particolarmente esemplificativi relativamente ai processi descritti.

Osservando la questione attraverso una lente che abbraccia una visione “polanyiana” di queste iniziative, analizzando dunque il fenomeno da una prospettiva che si focalizza sul grado di *embeddedness* dell’economia nella società, la nascita e lo sviluppo di orti urbani nella città contemporanea assumono un significato diverso rispetto a quanto fin ora evidenziato. Secondo Polanyi, all’avanzata e all’affermazione di meccanismi di mercato tesi a trarre profitto dalle cosiddette «merci fittizie» (lavoro, terra e moneta) (Polanyi, 1984, p. 94), corrisponde una naturale forma di reazione della società che si organizza per proteggersi e contrastare la sregolatezza del mercato (*ibidem*, p. 98). Tale sistema di cose viene riassunto da Polanyi nel concetto di «doppio movimento del capitalismo» e cioè nella disparità che derivava, da un lato, dalla crescente estensione e diffusione delle merci reali e, dall’altro, dalle limitazioni generate dalla mercificazione delle citate «merci fittizie».

In questo quadro, la produzione di spazi come orti urbani comunitari, reti alternative dell’agricoltura e del cibo, si configura come strumento di reazione ai potenziali disastrosi effetti del neoliberalismo che agisce traendo profitto anche da esseri umani e strutture sociali, non monetizzabili per definizione. Le reazioni di difesa e preservazione delle relazioni sociali e ambientali sono, in tale ottica, un prodotto diretto del capitalismo nella e sulla società e, in quanto tali, non solo ne fanno parte ma possono addirittura diventare utili alla sua riproduzione, specie a seguito di momenti di crisi. Di fatti, i contro-movimenti che nascono a protezione delle relazioni sociali e della loro capacità di determinare la costruzione di spazi avulsi da logiche esclusivamente economiche e sottomesse al mercato, presentano delle evidenti criticità. Nello specifico degli orti urbani comunitari, tali criticità si concretizzano soprattutto nel fatto di essere iniziative che si ascrivono direttamente all’interno dell’attuale sistema economico, seppur in forma oppositiva alle sue logiche, e pertanto, vi sono esplicitamente implicate. In altre parole, le questioni connesse ai problemi che gli orti urbani comunitari tentano di risolvere – insicurezza alimentare; impossibilità di accesso a cibo sano per tutte le fasce della popolazione urbana; insalubrità dei prodotti distribuiti dalle catene globali, etc.– si collocano all’interno del mercato stesso, tralasciando in questo modo le responsabilità dello Stato e rafforzando in alcuni casi forme di autogestione alter-neoliberali che gravano sugli individui e sulle comunità (McClintock, 2013, p. 152). Tutto questo non solo rischia di deresponsabilizzare lo Stato

originando potenziali trappole locali ma sopperendo, seppur spesso in modalità volatile e temporanea, all'esigenze di determinati gruppi di individui, può limitare una risposta più netta della società civile al collasso dello stato sociale (Apostolopoulou, Kotsila, 2021, p. 20).

Questo tipo di lettura, che rintraccia nella natura di questi spazi una forma di sostegno involontario al neoliberalismo, è molto interessante in quanto è solo mettendo in luce le criticità di determinati progetti e iniziative che è possibile costruire spazi autoprodotti e autogestiti dalle comunità che siano realmente in grado di contrastare i limiti delle narrazioni che contrappongono il centrale al marginale, intendendo quest'ultimo in ottica negativa. In effetti, attraverso questa interpretazione non si punta a condannare la realizzazione degli orti urbani comunitari ascrivendo la loro natura esclusivamente nella logica del «doppio movimento» polanyiano, poiché in realtà il fenomeno va osservato tenendo conto di tutte le complessità che abbracciano gli spazi urbani, incluse le peculiarità che contraddistinguono i singoli luoghi e le singole realtà. Ciononostante, questi due diversi punti di vista e cioè quello del «diritto alla città» e quello del «doppio movimento», consentono di tenere bene a mente i principali punti di forza e le criticità che contraddistinguono questo tipo di esperienze. In particolare, osservando lo sviluppo di orti urbani comunitari costruiti ai bordi o ai margini della città durante il periodo della crisi pandemica, l'unione di queste due prospettive permette di analizzare gli effetti che più ampiamente e strutturalmente hanno caratterizzato il difficile momento storico che si è dovuto affrontare, sia sul piano socio-politico, sia su quello socio-economico.

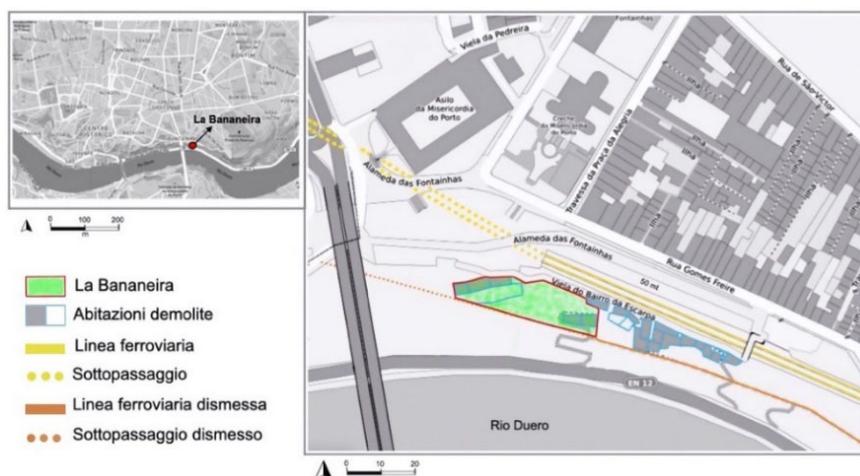
Durante la pandemia da Covid-19, nelle città è entrato in crisi parte del sistema strutturale neoliberalista e a farne le spese sono stati soprattutto i singoli individui e le comunità, specie quelli più marginalizzati e/o che abitavano/abitano luoghi posti ai bordi di ecosistemi urbani votati essenzialmente alla mercificazione spaziale. Inoltre – date le condizioni di isolamento sociale e la possibilità di fruire solo limitatamente e parzialmente dello spazio pubblico – si è creata una situazione che ha spinto molte persone ad attivarsi per costruire spazi di fuga da quella condizione, ristabilendo connessioni con gli spazi più prossimi alle proprie abitazioni e ricercando nuovi rapporti con i territori e i quartieri di provenienza attraverso attività *outdoor*. Tuttavia, le difficoltà generatesi a seguito dell'interruzione di tutte o molte attività economiche, l'inefficienza del *Welfare* ma anche

l'impossibilità di raggiungere sempre luoghi in cui reperire cibo sano a prezzi giusti, hanno fatto registrare un incremento di iniziative volte a limitare gli effetti di questo complesso scenario. Tra esse figurano quelle degli orti urbani comunitari, gestiti dal basso attraverso il coinvolgimento della popolazione e specchio tanto della volontà di reclamare il «diritto alla città», quanto di rispondere in maniera autorganizzata all'assenza dello Stato nella gestione dell'insicurezza economica e alimentare della popolazione urbana ai bordi, simbolici e materiali della città.

È in questo quadro che si colloca la scelta del caso studio presentato in questo contributo, e cioè quello degli orti comunitari de *La Bananeira*, realizzati su di una scarpata un tempo edificata, nel quartiere di *Fontainhas* a Porto in Portogallo. L'iniziativa, date le sue peculiari caratteristiche, si configura come particolarmente esemplificativa in merito alle questioni fin qui presentate.

Gli orti del quartiere Fontainhas. – L'indagine presso l'orto comunitario *La Bananeira* si è svolta nel mese di giugno 2022 ed ha previsto l'utilizzo di metodi di ricerca qualitativi. Partendo da un lavoro basato sull'osservazione partecipante, sono stati utilizzati diversi strumenti: sopralluoghi in orari e giorni diversi; una mappatura di localizzazione dello spazio; l'analisi delle modalità di gestione del luogo; interviste semi strutturate in profondità tra frequentatori e coltivatori; e sono state inoltre raccolte foto-testimonianze relative alle condizioni degli orti al momento dell'indagine (fig. 1).

Fig. 1 – *Inquadramento e mappatura dell'area d'indagine*



Fonte: elaborazione dell'autrice

L'iniziativa degli orti si è concretizzata nel maggio del 2020, dunque durante la primavera del primo anno di crisi pandemica da Covid-19. La ricerca si è per questo essenzialmente concentrata sulla volontà di comprendere la natura e le motivazioni alla base della costruzione dello spazio messa in atto dagli abitanti del quartiere *Fonthainas* di Porto e da alcuni attivisti provenienti da altre aree della città. Sono state inoltre analizzate a fondo le motivazioni che hanno dato luogo alla nascita degli orti situati letteralmente tra due linee ferroviarie (una attiva e l'altra dismessa), dunque su di un bordo, una scarpata diroccata che separa una porzione del lungo fiume della città dal belvedere del quartiere *Fonthainas* (fig. 1).

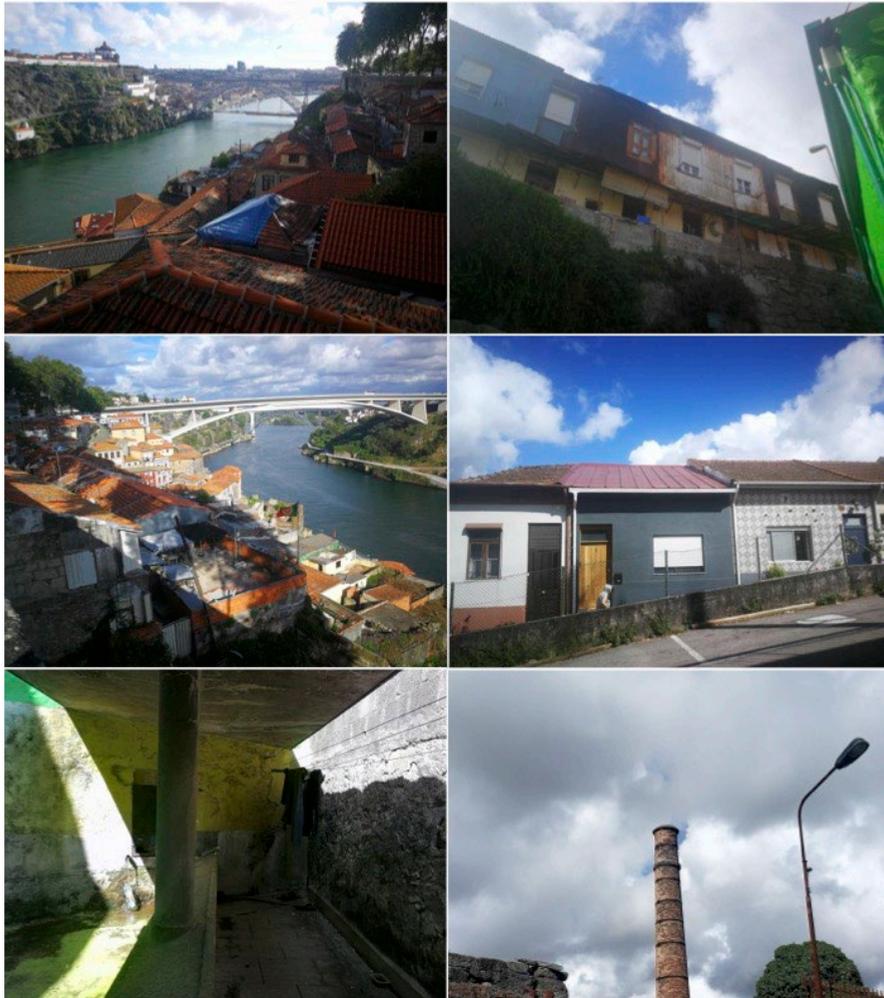
Per meglio comprendere le caratteristiche che rendono l'orto *La Bananaeira* un bordo urbano, non solo in senso materiale ma anche simbolico, quest'ultimo va rapidamente inquadrato prima all'interno del contesto della città di Porto e successivamente in quello del quartiere *Fonthainas* ai margini del quale sorge.

Porto, dopo Lisbona, è la seconda più importante città del Portogallo per dimensioni, numero di abitanti e funzioni. A seguito di un lungo periodo di declino che ha comportato un netto calo della popolazione nelle sue aree centrali, sul finire degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila la città ha gradualmente iniziato a ricostruire la sua immagine, soprattutto attraverso megaeventi finanziati da fondi europei². Ciò ha consentito allo spazio urbano di posizionarsi con rapidità all'interno dei flussi economici e turistici internazionali. Come Lisbona, anche Porto ha fatto inoltre registrare, a seguito della crisi del 2008, un'ingente perdita del suo patrimonio immobiliare, acquistato per lo più da grandi compagnie d'investimento estere, con una conseguente grave crisi abitativa (Jover, Cocola-Gant, 2023). Nel giro di circa un ventennio, la città ha dunque radicalmente cambiato volto, subendo significative trasformazioni, soprattutto connesse ad una speculazione spaziale in chiave neoliberale. Seppur apparentemente queste dinamiche sembrerebbero interessare principalmente le aree più centrali della città, in realtà hanno implicazioni dirette e indirette anche sui quartieri più marginali e/o periferici. Le contenute dimensioni del centro

² In particolare, ci si riferisce all'evento del 2001 "Porta Capitale europea della Cultura", a partire dal quale sono scaturiti altri eventi di natura e promozione culturale della città, in prevalenza finanziati dall'Unione Europea. Per approfondimenti sul tema si vedano Rio Fernandes (2011) e Chamusca e altri (2019).

di Porto, ormai saturo per la presenza di servizi e funzioni primariamente connessi a svago, intrattenimento e turismo, stanno spingendo gli interessi neoliberali verso aree non centrali e più popolari della città. Ne è un esempio il quartiere di *Fontainhas* (fig. 2), situato nella parte Sud-orientale del centro di Porto.

Fig. 2 – *Caratteristiche del quartiere Fontainhas*



Fonte: scatti dell'autrice

Fontainhas è proprio una delle aree più antiche e popolari della città, un tempo costellata di *ilhas* (isole), abitazioni condivise, tipiche dei quartieri

operai e costruite di fatti a ridosso degli ex-impianti industriali. Il nome stesso del quartiere rimanda ad un'antica importante funzione popolare, quella dei lavatoi pubblici (Fontainhas) che gli abitanti delle *ilhas* utilizzavano per il bucato. Da qualche anno, un numero sempre più elevato di residenti è costretto a lasciare il quartiere per spostarsi in aree più economiche e periferiche della città: alcune *ilhas* stanno dunque scomparendo mentre altre vengono acquistate da privati per la realizzazione di alloggi per turisti (Borges Viera, 2019).

Questo il quadro in cui si colloca la nascita dell'orto de La Bananeira³ (fig. 3).

Fig. 3 – *Caratteristiche degli orti comunitari La Bananeira*



Fonte: Scatti dell'autrice

³ La scarpata su cui attualmente sorgono gli orti, era un tempo abitata ma nel 2001 a seguito di una frana che ha distrutto buona parte delle abitazioni presenti, sono iniziati gli sfratti e le demolizioni che si sono definitivamente conclusi nel 2015, quando le ultime tredici famiglie rimaste sono state trasferite (hortadabananeira.hotglue.me). Da quel momento la scarpata è stata abbandonata e parallelamente invasa da vegetazione e rifiuti. In realtà, già nel 2012, l'allora amministrazione guidata dal sindaco Rui Rio, deliberò lo stanziamento di 750 mila euro, diventati 1,1 milione nel 2013, per la riqualificazione dell'area ma non fu mai realizzato nulla (www.cidadedoporto.pcp.pt). L'attuale amministrazione ha mantenuto la volontà di riqualificare l'area e nel 2020 ha dichiarato di voler realizzare un eco-percorso lungo la linea ferroviaria dismessa che costeggia la scarpata ma anche in questo caso, fino ad oggi, il progetto resta inattuato. L'unica vera azione di rigenerazione, diventata possibile grazie anche alla copiosa quantità impianto di alimentazione dei lavatoi, è stata realizzata ad opera del gruppo informale che ha dato vita agli orti.

Gli obbiettivi delle persone coinvolte nel progetto privo di alcun fine di lucro, al di là dell'autoproduzione e della sostenibilità ambientale, sono essenzialmente legati alla volontà di creare un luogo di condivisione collettiva, di cura e solidarietà, aperto a chiunque voglia farne parte. Tutto questo nell'ottica di far fronte in maniera autogestita e autorganizzata, al mancato intervento delle amministrazioni per la riqualificazione della scarpata. *La Bananeira* è per queste ragioni un progetto gestito in modo orizzontale, privo di una vera e propria struttura organizzativa ma che pianifica le proprie attività sulla base della creazione spontanea di gruppi di lavoro.

Durante le indagini e le interviste, effettuate due anni dopo la realizzazione degli orti, sono state reperite le informazioni relative alle modalità di gestione dello spazio e sono emersi anche una serie di elementi virtuosi e criticità dell'iniziativa. Per le otto interviste somministrate senza campionamento ad avventori e fruitori degli orti, non è stato realizzato un vero e proprio questionario; si è optato bensì per la formulazione di tre domande aperte incentrate rispettivamente su storia, coinvolgimento di partecipanti e modalità di fruizione del luogo; opinioni su passato, presente e futuro dello spazio; considerazioni in merito alle modalità di gestione.

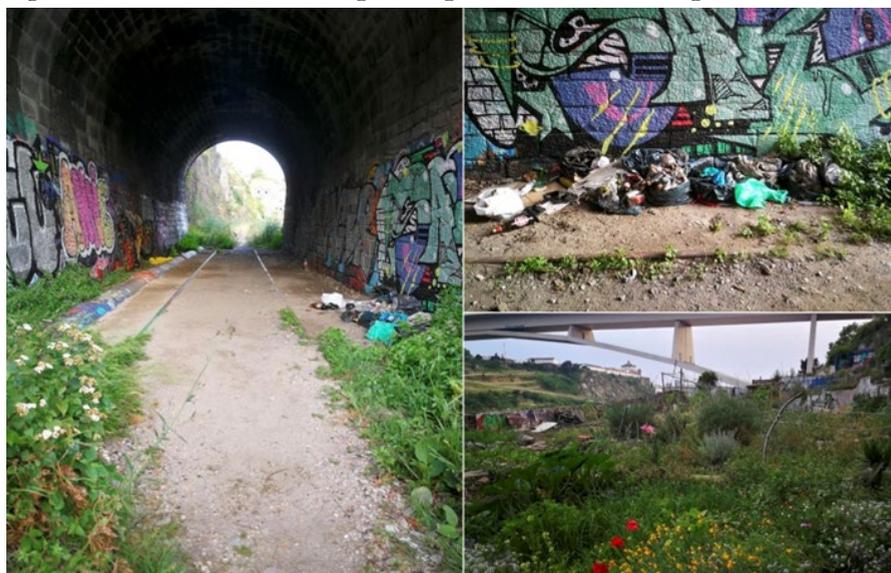
A detta di tutti gli intervistati lo spazio è stato in grado di coinvolgere alcuni abitanti del quartiere ed in particolare diverse persone in difficoltà socio-economiche aggravate dalla situazione pandemica. Gli orti hanno infatti avuto un impatto positivo soprattutto nell'attivazione di dinamiche di mutualismo e di autoaiuto, innescatesi a seguito del consolidamento della piccola comunità di coltivatori urbani. Oltre tutto, *La Bananeira* ha rappresentato un vero e proprio spazio di fuga fisico e mentale dalle condizioni di isolamento dettate dalla pandemia. Molti degli individui coinvolti sono stati per lo più quelli provenienti da contesti in cui interi nuclei familiari vivono in pochi metri quadri e che non potendo beneficiare di ampie abitazioni e/o di eventuali annessi spazi esterni, hanno trovato negli orti una possibilità di sostegno al proprio benessere psico-fisico. Hanno inoltre partecipato all'iniziativa persone sole o abitanti temporanei della città che hanno dovuto affrontare in solitudine gli intermittenti *lockdown*, anche se un'intervistata ha voluto precisare che in Portogallo non si sono adoperate le stesse misure intransigenti sperimentate nel contesto italiano.

Alla luce di queste testimonianze, gli orti di *Fontainbas*, durante un intenso momento di crisi, non solo hanno contribuito a riqualificare un bordo diroccato e marginale nel contesto di un quartiere complesso della

città, ma lo hanno fatto per mezzo della costruzione di un vero e proprio spazio di resistenza, di mutualismo e cooperazione in un complicato momento storico.

Ciò nondimeno, a due anni di distanza dalla nascita dell'iniziativa è stato possibile riscontrare anche una serie di evidenti criticità. In primo luogo, al momento dell'indagine, durante i vari sopralluoghi, svolti in giorni e orari diversi della settimana, lo spazio è apparso non particolarmente vissuto. Molti orti, con la fine delle restrizioni, sono stati abbandonati, lasciando spazio all'accumulo di vegetazione spontanea e rifiuti (fig. 4).

Fig. 4 – Elementi di incuria e degrado degli orti e delle aree contigue



Fonte: Scatti dell'autrice

Le attività di gestione, coordinamento e confronto tra i partecipanti sono diventate intermittenti. Dunque, per quanto contenti dell'esistenza di un nuovo spazio in cui rifugiarsi anche solo per evadere dalla frenesia della città senza doversi troppo allontanare⁴, sei intervistati su otto hanno

⁴ Un'intervistata, abitante temporanea del quartiere *Fontainbas*, ha molto dettagliatamente raccontato l'assenza di ampi spazi verdi facilmente raggiungibili in città. L'unico grande parco urbano, il *Parque da Cidade*, si trova infatti a più di otto km di distanza da *Fontainbas* e a sette dal centro.

dichiarato che lo spazio ha perso l'*appeal* che aveva durante il periodo pandemico. Infine, benché tra i principi fondamentali dell'iniziativa venga segnalata l'apertura totale a chiunque voglia farne parte, di fatto le dimensioni circoscritte degli orti consentono l'accesso solo ad un numero esiguo di coltivatori. Inoltre, la gestione spontanea e non strutturata non ha garantito una duratura e costante cura dello spazio (fig. 4).

Sebbene risulti di estremo interesse il presupposto della totale informalità e l'assenza di una forma organizzativa ben definita e spontanea, sono proprio queste caratteristiche che sembra stiano conducendo l'iniziativa ad una graduale perdita di importanza per il quartiere e per la città. Tuttavia, quest'ultima è una considerazione basata solo sulle evidenze riscontrate durante il periodo d'indagine e non è detto che le attività non tornino ad essere più costanti, rinnovando la capacità dello spazio di essere un punto di riferimento per la comunità. Tutto questo pone dunque le basi per future possibili ricerche.

Conclusioni. – Gli esiti di quanto riscontrato sul terreno, hanno messo in luce le potenzialità dei bordi e dei margini della città contemporanea nel contrastare modelli di urbanità esclusivamente impostati dall'alto. Attraverso la costruzione di spazi di resistenza in cui sperimentare pratiche alternative è infatti possibile, specie durante i momenti di crisi, ristabilire alcune interazioni sociali tra individui e rivendicare forme alternative di città. Sia gli elementi virtuosi, sia le criticità, rendono quello de *La Bananeira*, un caso esemplificativo della compresenza di dinamiche ascrivibili tanto nel quadro interpretativo del «diritto alla città» di Lefebvre, quanto in quello del «doppio movimento del capitalismo» di Polanyi. Infatti, da un lato la realizzazione dell'orto ha dato vita alla costruzione sociale di uno spazio di cura collettiva che, attraverso la riqualificazione di un bordo urbano, ha accolto soggetti marginalizzati, la cui condizione ha teso ad inaspriarsi durante la crisi sanitaria; dall'altro, questo esperimento sembra aver in qualche modo limitato lo sviluppo di capacità di reazione più articolate e mirate all'assenza di un *Welfare* in grado di garantire il benessere della comunità nel suo insieme. In tale prospettiva, queste esperienze per quanto utili e positive, finiscono spesso per rappresentare una forma di inconsapevole incoraggiamento alla riproduzione di capitalismo e neoliberalismo nella città. Nel caso de *La Bananeira*, ciò si rende evidente alla luce del fatto che, con la fine della pandemia, l'area è stata progressivamente connotata da una partecipazione diversa da quella di partenza. Molte delle

persone coinvolte nella costruzione dello spazio sono tornate alle loro vite ordinarie, lasciando diversi orti nell'incuria e nell'abbandono. La posizione "nascosta", le peculiari caratteristiche morfologiche dell'area e le limitate dimensioni degli orti non hanno consentito il pieno perseguimento degli obiettivi originari del gruppo informale che aveva dato vita all'iniziativa. Inoltre, la forma di gestione spontanea e non strutturata è con tutta probabilità tra le cause di una mancata capacità di mantenere vivi e vissuti gli orti una volta ripristinato l'accesso a spazi urbani di diversa natura. Ciononostante, quello degli orti de *La Bananeira* rappresenta un interessante esperimento attraverso cui è possibile osservare che la costruzione sociale dello spazio e l'esercizio del diritto alla città, necessitano di una consapevolezza più radicale da parte di tutti gli individui coinvolti e anche di una struttura orizzontale che sia in grado di garantire la durevolezza dei progetti al di fuori di forme di reazione estemporanee a problemi contingenti in momenti di particolare difficoltà sociale ed economica.

Ciò pone importanti sfide ai movimenti, alle realtà sociali, ai singoli individui e alle comunità che lavorano alla costruzione di spazi di resistenza alle dinamiche neoliberali che abbracciano la città «capitalocentrica». In tale contesto, i margini, gli interstizi, i bordi e cioè i luoghi che sfuggono alle logiche del sistema prescindendo dalle crisi momentanee, possono diventare l'arena perfetta in cui sperimentare alternative stabili e radicali alla riappropriazione dello spazio.

BIBLIOGRAFIA

- APOSTOLOPOULOU E., KOTSILA P., "Community gradening in Hellinikon ad a resistance struggle against neoliberal urbanis: spatial autogestion and the right to the city in post-crisis Athens, Greece", *Journal of Urban Geography*, 2021, 43, 2, pp. 293-319.
- BORGES VIERA A., "A memória das Fontainhas vive nas fotografias dos seus moradores", *Publico*, 2019, (www.publico.pt).
- BORGHI R., *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema mondo*, Milano, Meltemi, 2020.
- BORN B., PURCELL M., "Avoiding the Local Trap. Scale and Food Systems in Planning Research", *Journal of Planning Education and Research*, 2006, 26, pp. 195-207.

- CARNEY M., “Compounding crises of economic recession and food insecurity: A comparative study of three low-income communities in Santa Barbara County”, *Agriculture and Human Values*, 2012, 29, 2, pp. 185-201.
- CAVALLO A. E ALTRI, “Il cibo come questione territoriale. Riflessioni alla luce della pianificazione alimentare”, *Storia del territorio*, 2017, 5, pp. 253-260.
- CHAMUSCA P. E ALTRI, “The role of Airbnb creating a ‘new’- old city centre: facts, problems and controversies in Porto”, *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 2019, 83, 2820, pp. 1-30.
- COLIGAÇÃO DEMOCRÁTICA UNITÁRIA CIDADE DO PORTO, *Derrocada na Escarpa das Fontainhas: uma prova da inércia da Câmara Municipal do Porto*, 2013, (www.cidadedoporto.pcp.pt).
- DEL MONTE B., SACHSÉ V., “Coltivare la città. Gli orti urbani come pratica di riappropriazione dello spazio pubblico nel contesto romano”, *Antropologia*, 2017, 4, 3, pp. 195-212.
- FREEMAN C. E ALTRI, “My Garden is an expression of me’: exploring householders’ relationships with their gardens”, *Journal of Environmental Psychology*, 2012, 32, 2, pp.135-143.
- GONZÁLEZ-ROMERO G., CÁNOVAS-GARCÍA F., “Territorio y redes alimentarias alternativas: experiencias en la ciudad de Sevilla”, *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, 2021, 67, 3, pp. 389-415.
- BELL HOOKS, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- HORTA DA BANANEIRA, <https://hortadabananeira.hotglue.me/>, 2020.
- INGERSOLL R. E ALTRI, *Agricoltura urbana: dagli orti urbani spontanei all’agricoltura per la riqualificazione del paesaggio urbano*, Bologna, Regione Emilia Romagna, 2007.
- JOVER J., COCOLA-GANT A., “The political economy of housing investment in the short-term rental market: insights from urban Portugal”, *Antipode*, 2023, 55, 1, pp. 134-155.
- LEE A.C.K., MAHESWARAN R., “The health benefits of urban green spaces; a review of the evidence”, *Journal of Public Health*, 2011, 33, 2, pp. 2012-222.
- LEFEBVRE H., *La production de l’espace*, Anthropos, 1974.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- MCCLINTOCK N., “Radical, reformist, and garden-variety neoliberal: coming to terms with urban agriculture’s contradictions”, *Local Environment*, 2014, 19, 2, pp. 147-171.

- MOORE J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- POLANYI K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi Paperbacks, 1984.
- PURCELL M., TYMAN S.K., “Cultivating food as a right to the city”, *Local Environment*, 2014, 20, 10, pp. 1132-1147.
- RIO FERNANDES J. A., “Area-based initiatives and urban dynamics. The case of the Porto city centre”, *Urban Research & Practice*, 2011, 4, 3, pp. 285-307.
- SONNINO R., “Geografie urbane del cibo nel nord globale”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2017, XIII, X, pp. 45-52.
- TORNAGHI C., “Critical geography of urban agriculture”, *Progress in Human Geography*, 2014, 38, 4, pp. 551-567.

Urban borders and margins as spaces of reappropriation of the city. The case of the Fontainhas gardens in Porto. – Increasingly, urban governments, citizens and informal groups are pursuing alternative practices to feed cities. The unease provoked by postmodern urban life, which has adulterated the human/nature relationship and exacerbated the city/land divide, generate the construction of practices to contrast these processes. The borders and margins of the «Capitalocenic» city often become places of resistance where self-production initiatives can be practised through the creation of urban gardens. Of particular interest are informal experiments that emphasise the re-appropriation of physical spaces for the marginalised and the community at large. This article analyses, from a critical perspective and highlighting strengths and weaknesses, the spontaneous construction experience of the *La Bananeira* urban garden, carried out by an informal group on the *Fontainhas* escarpment in Porto, Portugal.

Keywords. – Urban borders, Informal community gardens, Porto

*Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
aautiero@unior.it*